

ISSN 1127-8579

Pubblicato dal 05/03/2014

All'indirizzo <http://www.diritto.it/docs/36038-sturzo-la-pira-due-paradigmi-diversi-di-cattolicesimo-democratico>

Autore: Emilio Corteselli

Sturzo - La Pira: due paradigmi diversi di cattolicesimo democratico

Emilio Corteselli

Dottore Commercialista, Libero Docente di materie economico/giuridiche presso la Università' di Viterbo, Presidente Associazione Culturale Nazionale Giorgio

Sturzo/La Pira: due paradigmi diversi di cattolicesimo democratico

1-Introduzione.

Il Partito Popolare Italiano organizzò i cattolici dopo la Prima guerra mondiale una volta superato il *non expedit*¹; nacque *aconfessionale*, con un programma di politica interna favorevole all'introduzione della legislazione sociale, alla riforma tributaria ed a quella agraria², al decentramento amministrativo ed alla difesa dell'insegnamento privato. In politica estera proponeva l'adesione alla *Società delle nazioni*³ e la sostanziale

¹ *Non expedit* (in italiano: *non conviene*) è una disposizione della Santa Sede con la quale, per la prima volta nel 1868, il papa impose ai cattolici italiani di non partecipare alle elezioni politiche nel Paese e, per estensione, di non partecipare alla vita politica italiana (cfr Wikipedia).

² Incremento della piccola proprietà contadina poi ampiamente realizzata da Amintore Fanfani.

³ La Società delle Nazioni (inglese: League of Nations; francese: Société des Nations; spagnolo: Sociedad de Naciones), in sigla SDN, anche conosciuta come Lega delle Nazioni, è stata la prima organizzazione intergovernativa avente come scopo quello di accrescere il benessere e la qualità della vita degli uomini. Il suo principale impegno era quello di prevenire le guerre, sia attraverso la gestione diplomatica dei conflitti che attraverso il controllo degli armamenti (cfr Wikipedia).

accettazione dei *Quattordici punti* di Wilson⁴. Nel giugno del 1919 a Bologna si tenne il I° congresso in cui le posizioni di Sturzo sulla *aconfessionalità* prevalsero sulla linea *integralista* di padre Agostino Gemelli⁵. Lo scrivente ritiene che, pur da una posizione di centro-sinistra, la posizione di Agostino Gemelli, tradizionalmente criticata dal *cattolicesimo-democratico*, vada rivalutata. Ricordiamo che Padre Gemelli sosteneva fundamentalmente che il PPI dovesse essere considerato una forma di *laicato cattolico* che, pur in un ambito di autonomia, fosse comunque legato *strutturalmente* alla chiesa⁶. Dicevo che questa posizione andrebbe rivalutata perché il *cattolicesimo-democratico*, con l'intento di apparire più *realista del re* (più laico dei socialisti), rischia di assecondare in modo inerte la continua secolarizzazione e *scristianizzazione* della società italiana; in altri termini, è pur vero che il popolarismo deve accettare delle mediazioni con il mondo moderno⁷, ma quando si *siede al tavolo delle trattative* deve farlo *Dottrina Sociale*

⁴ Il presidente degli Stati Uniti d'America, Woodrow Wilson, dopo la vittoria alla fine della Prima Guerra Mondiale avanzò una proposta, che fu resa nota in un discorso al Congresso tenuto l'8 gennaio 1918. La proposta, fortemente idealista stabiliva le condizioni per una pace "stabile e durevole"; tuttavia non collimava con una serie di accordi segreti già stipulati fra le forze Alleate durante il conflitto.

⁵ Padre Agostino Gemelli, al secolo Edoardo Gemelli (Milano, 18 gennaio 1878 – Milano, 15 luglio 1959), è stato un religioso, medico, rettore e psicologo italiano. Appartenente all'ordine francescano è stato il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e dell'istituto secolare dei Missionari della Regalità di Cristo.

⁶ Cfr Gerlando Lentini-Il Partito Popolare Italiano 1919-1926-Fede & Cultura 2009.

⁷ Come peraltro sostenuto nel Concilio Vaticano II a proposito del cattolicesimo più in generale.

*della Chiesa*⁸ alla mano: in effetti, a nostro giudizio, la deriva *tecononichilista*⁹ è la estrema conseguenza della secolarizzazione e scristianizzazione della società. Sul piano filosofico, sempre da centro-sinistra, andrebbe quindi rivalutata la figura di Augusto Del Noce¹⁰ che come è noto è stato un politologo, filosofo e politico italiano di ispirazione cattolica: fu titolare della cattedra di "Storia delle dottrine politiche" all'Università La Sapienza di Roma; studioso del razionalismo cartesiano e del pensiero moderno¹¹, analizzò le radici filosofiche e teologiche della crisi della modernità, ricostruendo con cura le contraddizioni interne dell'*immanentismo*¹². Dimostrò l'incompatibilità con il cristianesimo di tutti i sistemi di pensiero che sostengono su basi "razionali" la possibilità della liberazione secolare dell'uomo; dice Del Noce che "solo il Redentore può emancipare". Tenace antifascista e studioso del fascismo, dimostrò come il fascismo fosse un momento della secolarizzazione della modernità. Il punto di riferimento per lo scrivente insuperabile resta comunque

⁸ Con l'espressione *dottrina sociale della chiesa* si intende solitamente indicare l'insieme dei principi e delle direttive emanate dal magistero cattolico in ordine ai problemi di natura sociale ed economica manifestatisi nella società moderna. Essa dunque non si configura come una generica e multiforme espressione del pensiero cattolico sviluppatosi nel corso dei secoli di fronte alle diverse congiunture storiche che si sono via via susseguite, bensì come la risposta, dotata di rilevante autorevolezza istituzionale ed espressa in termini dottrinali, attraverso la quale il papato romano ha preso posizione di fronte alla realtà sociale ed economica di una data stagione storica.

⁹ Cfr Per la collana Quaderni di Studi Sociali, Giuridici ed Economici: "Riflessioni sulla attualità' del pensiero di Don Luigi Sturzo". Edizioni Simple (ISBN 978-88-6259-99. Anno 2012).

¹⁰ Pistoia, 11 agosto 1910 – Roma, 30 dicembre 1989.

¹¹ Hegel, Marx.

¹² Ogni dottrina che nega la trascendenza dell'assoluto rispetto al finito, in partic. di Dio rispetto al mondo.

Giorgio La Pira¹³. La Pira era rimasto fortemente colpito dall'ascolto di un coro di suore: intuì una dimensione ulteriore, ma occorre attendere la Pasqua del 1924 affinché l'intuizione diventi conversione. Data segnata in calce sul suo digesto, strumento di lavoro quotidiano per un docente di diritto romano¹⁴. Non è estranea a questa scoperta l'incontro con mons. Mariano Rampolla del Tindaro¹⁵, fratello del prof. Federico Rampolla. La vocazione sociale di La Pira si esprime nell'impegno politico, indifferente alle accuse e agli avvertimenti mossigli da più parti, circa il pericolo di strumentalizzazione politica della fede cattolica. Nel 1946 viene eletto all'Assemblea costituente ed è parte integrante del nucleo centrale del "dossettismo"¹⁶:

¹³ Pozzallo, 9 gennaio 1904 – Firenze, 5 novembre 1977-politico sindaco di Firenze, servo di Dio per la Chiesa cattolica.

¹⁴ La formazione di Giorgio La Pira quale romanista è avvenuta sotto una triplice influenza. La *prima* è stata l'influenza di una profondissima amicizia con Salvatore Pugliatti (1903-1976), il grande giurista che condivise con lui gli anni messinesi dell'Istituto Tecnico Antonio Maria Jaci, la maturità classica da privatista, la facoltà di Giurisprudenza e la cattedra universitaria: La Pira e Pugliatti formarono con il poeta Quasimodo (1901-1968) una triade di amici che resta uno dei punti più alti della storia culturale di Messina. La *seconda* influenza è stata quella di Emilio Betti (1890-1968) che, allora giovane professore aperto alla cultura europea (sarebbe poi stato un protagonista, oltre che nel campo del diritto, anche in quello della filosofia ermeneutica), giunse all'Università di Messina nel 1923 e nel 1926 portò con sé il laureando La Pira all'Università di Firenze (dove si laureò il 10 luglio 1926)¹⁴, determinando quell'unione tra La Pira e Firenze che non sarebbe più cessata. La *terza* influenza è stata quella di Contardo Ferrini (1859-1902), lo studioso che La Pira scelse come modello poiché in lui convergevano il romanista di riconosciuto valore internazionale¹⁴ ed il cristiano esemplare (Ferrini sarebbe stato proclamato Beato da Pio XII nel 1947). È significativo che, delle venticinque date che La Pira considerò più importanti della sua biografia, ben quattro siano esplicitamente associate a Ferrini.

¹⁵ Mariano Rampolla del Tindaro (17 August 1843 –17 December 1913), Cardinale di Santa Romana Chiesa.

¹⁶ Nessuna ricostruzione storica del dossettismo potrebbe prescindere dai contributi pubblicati su Cronache Sociali da Gianni Baget Bozzo, animatore e redattore della rivista politico-culturale costituitasi come alternativa critica al sistema di governo degasperiano dopo la rottura del tripartito nel maggio 1947. Nonostante la differenza "generazionale" rispetto al gruppo propriamente dossettiano dei La Pira, Fanfani, Lazzati (con i quali egli aveva condiviso, tuttavia, anche la prima esperienza di Civitas Humana nel 1946), si devono a Baget Bozzo alcune delle principali categorie politico-ideologiche utilizzate dalla "sinistra giovane" democristiana nella dialettica interna con la classe dirigente "liberale" degasperiana. Tra queste, in particolare, la necessità di una qualificazione in senso "progressista" del "blocco anticomunista" aggregato dalla formula politica del 18 aprile 1948 ("perché il sistema storico di forze su cui essa si

nello stesso anno insieme a Giuseppe Dossetti e ad altri, fonda l'associazione Civitas Humana¹⁷; fa parte della cosiddetta comunità del porcellino, collabora alla rivista Cronache Sociali¹⁸. La Pira svolge un'opera apprezzata nell'ambito della Commissione dei 75¹⁹ specialmente nella

poggia non è democratico”), attraverso la saldatura di un “blocco popolare” tra masse d’ordine educate alla democrazia e ceti operai liberati dall’influenza comunista (evidente, in tale argomentazione, era l’uso delle categorie analitiche gramsciane, “inverate” in chiave cristiana): obiettivo politico dell’“agere contra” dossettiano diventava, negli articoli di Baget Bozzo, la “democratizzazione” interna della DC, in quanto “partito che vuole porsi non come strumento ma come guida” di un processo di partecipazione politica che consentisse di superare la frattura di legittimazione post-risorgimentale tra realtà sociale e classe dirigente nazionale.

¹⁷ Dieci anni fa P. Pombeni affermava che la storia del dossettismo era ancorata a scrivere: un giudizio sicuramente più penetrante della sua immediata ovvietà. Il riferimento era a chi pretendeva di ascrivere a legittimo erede di quella stagione democristiana, approfittando della temperie politica che nei primi anni Novanta stava abbattendosi sulle istituzioni del nostro Paese; la ricerca di un’analisi critica e di una giustificazione interiore della fine dell’unità politica dei cattolici portava a rivalutare chi quel dogma non l’aveva mai fatto interamente proprio; la raccolta di memorie e testimonianze di una generazione – quella dei “ricostruttori” dell’immediato secondo dopoguerra, che erano stati chiamati a ristabilire la democrazia dopo vent’anni di dittatura e ottanta di monarchia, che avevano progettato le basi delle istituzioni repubblicane e ne avevano codificato i principi nella carta costituzionale – diventava un’esigenza comune che faceva appello, a fronte della perdita di fiducia e del disorientamento provocati dall’aver scoperto il vaso di Pandora di una politica malata e corrotta, a coloro che potevano essere considerati gli ultimi maestri e che avevano concepito e praticato la politica come servizio anziché come occupazione del potere. È dunque sbocciato un tentativo di lettura interpretativa degli anni dedicati da Dossetti alla politica. Appena un decennio, ma sufficiente per creare il mito e la leggenda del dossettismo: il cenacolo milanese di casa Padovani prima della guerra, la Resistenza, la Costituente, l’associazione *Civitas humana* e la rivista “Cronache sociali”, la sfida a De Gasperi, la rottura con Fanfani, il ritiro anticipato prima della conclusione della prima.

¹⁸ Cronache Sociali fu una rivista quindicinale di **sociologia** e **politica** edita a **Roma** dalle Edizioni Servire. Ebbe vita breve, dal **1947** al **1951**. Fu fondata il **30 maggio 1947** grazie ai vivaci interessi politici e alle affinità tra **cattolici** di varie provenienze, come **Giuseppe Dossetti**, **Amintore Fanfani**, **Giuseppe Lazzati**, **Antonio Amorth** e **Giorgio La Pira**, che aveva già fondato nel **1938** la rivista "Principi" contro **fascismo** e **razzismo**. La rivista, diretta da Giuseppe Glisenti, rappresenta fino al **1951**, data della sua ultima pubblicazione, la posizione più progressista e riformista del **cattolicesimo politico italiano**. Nell'editoriale del primo numero il direttore chiarisce con una **lettera** di presentazione i motivi per i quali è nata "Cronache Sociali" e pone l'accento sul desiderio di essere obiettivi, di informare e documentare e respinge l'ipotesi che "Cronache Sociali" sia una rivista politica:

¹⁹ L’Assemblea Costituente lavorò non per particolari ed immediati vantaggi, ma – come disse Piero Calamandrei – fu un’assemblea “presbite”, cioè operò con lo sguardo rivolto al futuro. Nessuno sapeva se il proprio partito o la propria posizione ideologica sarebbe stata svantaggiata o favorita da questa o quella norma costituzionale, perciò il “velo dell’ignoranza” consentì quel rapido accordo ideale, ma anche organizzativo, che caratterizzò i lavori dell’Assemblea. I 556 eletti nominarono un comitato di 75 membri per redigere la Costituzione; a sua volta tale commissione si divise in tre sottocommissioni: diritti e doveri dei cittadini (presieduta da Umberto Tupini); organizzazione

redazione dei Principi Fondamentali: l'attuale Art. 2 della Costituzione viene modellato attorno alla sua proposta iniziale; tale articolo come è noto recita:” La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”: in realtà La Pira voleva che vi fosse un riferimento esplicito ai valori cristiani, antefatto profetico di quella che sarebbe stata la volontà non soddisfatta di Papa Giovanni Paolo II rispetto alla costituzione europea²⁰. Sottosegretario con Fanfani, fu eletto alla Camera dei deputati nel Collegio di Firenze - Pistoia con le elezioni del 18 aprile 1948; fu nominato sottosegretario al Ministero del Lavoro e Previdenza sociale nel Governo De Gasperi. Il 6 luglio 1951 è eletto sindaco di Firenze: tra i suoi primi atti volle, come gesto simbolico della sua linea politica, conferire al *galeatese* don Giulio Facibeni,²¹ il titolo di Cittadino

costituzionale dello Stato (presieduta da Umberto Terracini); rapporti economici e sociali (presieduta da Gustavo Ghidini).

²⁰ La nuova Costituzione ha dimenticato gli elementi più preziosi e prestigiosi dell'identità culturale europea, gli elementi che definiscono l'Europa come tale: le radici cristiane e l'eredità greco-romana (la definizione di democrazia tratta da Tucidide è stata eliminata dal preambolo). Non vogliamo commentare questa decisione: è difficile dire se quella che emerge da questo lungo travaglio, frutto di compromessi tra spinte contrastanti, è l'immagine di un'Europa senza passione culturale o di un'Europa giacobina che ritiene di trovare la linfa dei suoi valori nell'Illuminismo e nelle parole d'ordine della rivoluzione francese.

²¹ **Giulio Facibeni** (Galeata, 29 luglio 1884 – Rifredi, 2 giugno 1958) è stato un presbitero e antifascista italiano, fondatore dell'Opera della Divina Provvidenza Madonnina del Grappa, annoverato tra i giusti tra le nazioni per la sua opera a favore degli ebrei a Firenze durante l'Olocausto.

Benemerito di Firenze per la sua Opera della Divina Provvidenza Madonnina del Grappa. Fa ancora impressione rileggere un famoso discorso che La Pira tenne in consiglio comunale che qui riportiamo in stralcio: "...Ebbene, signori Consiglieri, io ve lo dichiaro con fermezza fraterna ma decisa: voi avete nei miei confronti un solo diritto: quello di negarmi la fiducia! Ma non avete il diritto di dirmi: signor Sindaco non si interessi delle creature senza lavoro (licenziati o disoccupati), senza casa (sfrattati), senza assistenza (vecchi, malati, bambini, ecc.). È il mio dovere fondamentale questo: dovere che non ammette discriminazioni e che mi deriva prima che dalla mia posizione di capo della città, e quindi capo della unica e solidale famiglia cittadina, dalla mia coscienza di cristiano: c'è qui in giuoco la sostanza stessa della grazia e dell'Evangelo! Se c'è uno che soffre io ho un dovere preciso: intervenire in tutti i modi con tutti gli accorgimenti che l'amore suggerisce e che la legge fornisce, perché quella sofferenza sia o diminuita o lenita. Altra norma di condotta per un Sindaco in genere e per un Sindaco cristiano in ispecie non c'è!". Con questo discorso La Pira teorizza di fatto una superiorità etica delle legge morale su quella civile; su tale specifico aspetto è interessante la coincidenza con un discorso tenuto da Papa Benedetto

XVI²² . La nostra tesi di fondo dunque è che, tra il cattolicesimo liberale e laico di Sturzo, preferiamo la impostazione cristiano-sociale e mistica di La Pira²³ .

²²Cfr udienza generale del giorno 16/06/10

²³ Nel 1951 Giorgio La Pira accettò di candidarsi a sindaco di Firenze, anche in virtù dell'impegno del governo De Gasperi di sostenere politicamente e finanziariamente la realizzazione del piano di sviluppo della città. Vinta la sfida con il sindaco uscente del PCI, Fabiani, La Pira vide però tardare il sostegno promesso, tanto da dover in prima persona affrontare i gravi problemi della ricostruzione di Firenze (alta disoccupazione, sfratti, diffusa miseria, carenza di abitazioni e grandi opere e difficoltà nell'approvvigionamento idrico), attuando un programma amministrativo che, ispirato da una profonda fede religiosa, vedeva il Comune svolgere un ruolo più concreto nella vita sociale ed economica della città, più attento alle necessità dei ceti più poveri: "Occupare i disoccupati, - scriveva La Pira ad Attilio Piccioni nel 1953 - edilizia popolare, case minime, fermare la traumatica folla degli sfratti. Caro Piccioni, mettiti dal punto di vista di Dio, cosa attende da te? Questo, l'immediato soccorso ai figli più poveri e più disgraziati... le istituzioni democratiche si rinsaldano e la pace si risalda se si rinsaldano le radici." Ma questa visione 'paternalistica' dell'amministrazione locale non incontrava molti consensi negli ambienti politici nazionali. In particolare si criticava al sindaco La Pira il suo ricorrere, sulla base di una normativa del 1865, alla continua requisizione degli immobili inutilizzati in Firenze per far fronte alla carenza di abitazioni. Ricorda Andreotti in una recente intervista: "Queste decisioni, prese da un altro, avrebbero provocato interventi prefettizi e giudiziari. Con il Sindaco La Pira ci si limitava a sospirare e a capire che bisognava dare maggiore impulso alle case popolari e a non demonizzare l'idea del blocco dei fitti". Questo spirito di cristiana assistenza ai più deboli ispirerà La Pira anche nella vicenda della crisi del Pignone nel 1953. La Pignone, punto di forza della meccanica fiorentina, era stata infatti acquistata nel 1946 dalla Snia Viscosa, leader nazionale nella realizzazione di fibre naturali e sintetiche, che l'aveva convertita da fabbrica di turbine in produttrice di telai tessili. Nell'autunno del 1953 l'amministratore della Snia, Franco Mariotti, denunciando la concorrenza di macchinari e prodotti americani, presenti sul mercato italiano grazie al Piano Marshall, la stretta creditizia effettuata dalle banche ed il mancato arrivo di commissioni statali, quali concause alla impossibilità di investire nell'azienda, decise di licenziare i 1.750 lavoratori del Pignone . Le maestranze risposero con l'occupazione della fabbrica. La Pira si schierò dalla parte degli operai e contro il licenziamento quale 'scomunica sociale'. Il 19 novembre 1953, il Consiglio Comunale solidarizzò ufficialmente con l'azione di difesa dell'azienda e costituì un fondo di solidarietà per i lavoratori; non solo, La Pira per far sentire ai lavoratori il sostegno della Chiesa fece autorizzare dal Vescovo la celebrazione della messa domenicale nella Pignone occupata. Contemporaneamente il sindaco si attivò presso alle istituzioni nazionali perché si trovasse un'alternativa ai licenziamenti. Il licenziamento delle maestranze della Pignone, più o meno contemporaneo alla crisi di altre aziende cittadine (Manetti & Roberts, Officina del Gas, Fonderia delle Cure, Galileo, Richard Ginori), per La Pira infatti avrebbe innescato gravi conseguenze sul piano sociale ed economico, sottolineando che la vicenda non era esclusivamente sindacale e locale, ma il sintomo di una situazione malata che coinvolgeva tutto il paese. Per questo La Pira si rivolse al mondo politico e cattolico (scrisse al Presidente del Consiglio, Pella, a Gronchi, Moro, ai parlamentari democristiani e quindi ai Vescovi italiani ed allo stesso Pontefice, Pio XII): "Qui c'è da salvare qualcosa di più saldo: la fiducia nella democrazia: fiducia non affidata solo alle leggi elettorali, quanto alla reale capacità di risolvere i veri problemi degli uomini: lavoro e casa"; ed ancora: "a Firenze la situazione è critica e può dar luogo alle più impensate e gravi esplosioni. Mentre all'imprenditore Mariotti ricordava: "atti come quelli della Snia, chiudendo la Pignone meritano il premio e l'onore della Stella Rossa, sono i veri atti rivoluzionari che accelerano l'avanzata del comunismo nel nostro paese." Il forte richiamo di La Pira alle istituzioni politiche perché intervenissero a scongiurare i licenziamenti gli mossero, dalle pagine di numerosi quotidiani nazionali, le critiche dei fautori dell'assoluta inviolabilità dell'iniziativa economica privata. Famoso fu infatti nei mesi successivi il dibattito tra La Pira e Don Sturzo (citato più avanti in questo saggio); quest'ultimo che non vedeva alternative possibili al capitalismo accusò il sindaco di comunismo-statalista. In questo clima La Pira non si perdettero d'animo e si rivolse con risolutezza al Ministro degli Interni, l'amico Fanfani , perché trovasse una soluzione che garantisse il reinserimento di tutti i lavoratori. Fanfani ebbe l'intuizione di coinvolgere la neonata ENI di Enrico Mattei. La Pignone infatti avrebbe permesso all'ENI di rendersi capace di produrre per proprio conto le turbine necessarie all'estrazione del petrolio e Mattei, accettando, sarebbe riuscito a legarsi alla DC, legame indispensabile per le sue attività imprenditoriali. Fanfani, Mattei e lo stesso La Pira infine avevano in comune la visione positiva dell'impresa pubblica quale

2- La visione dello Stato in Giorgio La Pira e nella sinistra cristiana.

Lo scrivente, di impostazione *lapiriana*, non condivide, come già detto, la impostazione liberale *sturziana*, nel senso che se è fondamentale per il cattolicesimo politico la libertà della iniziativa privata in quanto componente della libertà dello individuo allo interno della impostazione personalista; bisogna tuttavia riconoscere che il sistema della partecipazioni statali ha avuto un ruolo fondamentale nella redistribuzione del reddito nel dopoguerra. Questo tipo di interesse nell'attività industriale ebbe, per quanto riguarda l'Italia, una sua prima manifestazione in occasione del salvataggio delle banche miste²⁴ che trasferirono allo stato il possesso di propri pacchetti azionari, fortemente svalutati; interventi di statalizzazione si ebbero in misura massiccia durante il periodo fascista, quando lo stato divenne uno dei principali investitori ed azionisti,

strumento di sviluppo economico e sociale e di superamento dei limiti della concentrazione capitalistica (tesi che anche noi sosteniamo con forza).

La trattativa non fu però facile e non mancarono i contrasti tra Fanfani e La Pira; i due infatti avevano temperamenti diversi, con visioni differenti della vita e della società. Fanfani era ministro di un governo vicino al mondo industriale e con difficoltà riusciva a comprendere il La Pira-sindaco democristiano che si univa agli operai nell'occupazione di una fabbrica. Dall'altra parte invece La Pira era incapace di compromessi ed era convinto che l'unica strada possibile fosse quella di affidarsi a Dio e alla Provvidenza. Significativo di ciò è il loro carteggio durante le fasi del negoziato con l'ENI. Fanfani invitò infatti La Pira a sospendere ogni manifestazione verbale e di "fare il sindaco secondo le norme che io debbo far rispettare da tutti i sindaci d'Italia". La Pira rispose: "io non sono un sindaco, come non sono stato un deputato o un sottosegretario, [...], ma sono per la grazia del Signore un testimone dell'Evangelo, [...] figurati se io posso rinunciare alla verità e alla giustizia per servire alla lettera la legge, e poi: quale legge?" Il 27 dicembre 1953 l'AGIP, controllata dall'ENI, costituì insieme alla Snia una nuova società, la Nuova Pignone e furono riassunti 900 lavoratori; la linea *lapiriana* dell'occupazione totale non passò, vinse invece quella possibile di Fanfani. Negli anni seguenti l'ENI di Mattei avrebbe tratto nuovamente vantaggi dall'azione *lapiriana*. La Pira infatti attraverso i convegni del Mediterraneo, riuscì a gettare tra l'Italia ed i paesi decolonizzati dell'Africa e dell'Asia un ponte di dialogo e di solidarietà, utilizzato dall'abilità di Mattei e Fanfani anche a fini economici, riuscendo a stipulare importanti accordi per lo sfruttamento delle risorse energetiche di quei continenti.

²⁴Banca Commerciale Italiana e Credito Italiano

svolgendo una funzione di committente di primo piano. Negli anni trenta trovarono specifica attuazione piani autarchici, miranti alla riconversione delle strutture industriali al fine di ridurre al minimo la dipendenza dell'Italia da prodotti d'importazione. Tali progetti diedero vita ad una serie di istituzioni ed enti attraverso i quali si esplicava l'azione dello stato imprenditore. Nel 1926 venne fondata l'Agip, il cui intento era quello di assicurare una certa autonomia dell'Italia nel campo degli idrocarburi. Nel 1933 venne fondato l'Iri²⁵, che assicurò allo stato una parte cospicua dell'industria pesante italiana e del quale nel dopoguerra venne teorizzato l'uso come strumento di politica industriale per lo sviluppo dei settori strategici. Nel dopoguerra, dunque, sebbene le strutture create dal regime passato fossero malviste e destinate allo smantellamento, la situazione di difficoltà del Paese impose un mantenimento delle stesse, sia pure a fronte di una radicale riorganizzazione; a questo proposito rileva la vicenda dell'Agip, che il commissario liquidatore Enrico Mattei fece sopravvivere non osservando le istruzioni governative ricevute. Nella vicenda Mattei, si inserisce anche quella di Giorgio La Pira²⁶ che non ha trascurato lo sviluppo industriale, commerciale, finanziario di Firenze. Tra le tante cose realizzate sotto la sua amministrazione, la Centrale del

²⁵ Istituto per la ricostruzione industriale

²⁶ Cfr www.lapira.org

Latte, il Mercato ortofrutticolo di Novoli, la rete delle farmacie comunali, la ricostruzione dei ponti distrutti dai nazisti, il quartiere dell'Isolotto. Ma il "pezzo" di economia fiorentina e nazionale a cui La Pira ha legato per sempre il suo nome è senza dubbio la Pignone. La Pignone si era ingrandita nel periodo bellico producendo armi; dopo la guerra aveva tentato di riconvertirsi nel campo dei telai tessili, ma con poco successo. La società proprietaria, la Snia Viscosa, aveva già ridotto il personale: quando, nel novembre 1953, annunciò la chiusura degli stabilimenti, gli operai occupano la fabbrica e La Pira si schiera pubblicamente dalla loro parte, non solo per difendere il diritto al lavoro, ma con una chiara strategia per l'economia della città. Con gli operai, nasce l'idea di utilizzare negli impianti di estrazione del petrolio le turbine prodotte dall'azienda: questa, specializzandosi in questo tipo di produzione, avrebbe potuto diventare strategica per l'Eni di Mattei, che era in grande espansione grazie ai contatti²⁷ con i paesi arabi. Dopo una lunga trattativa, il 9 gennaio 1954 l'accordo viene firmato e per la Pignone²⁸ inizia una stagione di grande crescita²⁹. La soluzione arrivò per

²⁷ anche questi stimolati dall'azione di La Pira

²⁸ diventata "Nuovo Pignone"

²⁹ La soluzione arrivò per un'intuizione del sindaco Giorgio La Pira, il quale, così vuole la leggenda, ispirato in sogno dallo Spirito Santo, chiamò al telefono il presidente dell'Eni Enrico Mattei (erano entrambi religiosi e vicini alla corrente di base della Dc) e gli chiese di salvare il Pignone. Mattei, che aveva bisogno di contenuti industriali e tecnologici per il suo giovane ente petrolifero, forse perché toccato nella fede, forse per calcolo, acquistò la società ribattezzandola Nuovo Pignone.

un'intuizione del sindaco Giorgio La Pira, il quale ispirato in sogno dallo Spirito Santo, chiamò al telefono il presidente dell'Eni Enrico Mattei³⁰ e gli chiese di salvare il Pignone; Mattei, che aveva bisogno di contenuti industriali e tecnologici per il suo giovane ente petrolifero, forse perché toccato nella fede, forse per calcolo, acquistò la società ribattezzandola Nuovo Pignone.

La diversa impostazione ideologica di Sturzo e La Pira³¹ si può cogliere fino in fondo dagli scambi epistolari tra i due: in essi si coglie la diversa concezione dello stato e del ruolo che esso deve ricoprire nella realtà economica: da una parte i *solidaristi* e dall'altra i difensori dell'economia di mercato. Questo dibattito affonda le radici nella storia più autentica del movimento cattolico italiano³². A questo proposito ci pare opportuno ripercorrere in maniera sintetica le cronache del grande confronto giornalistico che si sviluppò negli anni '50 tra La Pira e Sturzo. All'origine del confronto tra La Pira e don Sturzo c'è la civile polemica insorta tra Giorgio La Pira e Angelo Costa, all'epoca

³⁰erano entrambi religiosi e vicini alla corrente di base della Dc

³¹Quella *sturziana* è in definitiva una impostazione cattolico-liberale mentre quella *lapiraiana* è una impostazione cattolico-sociale al limite del laburismo cristiano. Su questo ultimo punto si rimanda ad un interessante articolo apparso sul quotidiano L'Avvenire del giorno 27/09/11 a pag. 27 nel quale, quando Dossetti prese i voti, essendo capo-corrente della sinistra interna DC, c'era un gruppo capeggiato da La Pira che *spingeva* per la fuoriuscita dal partito per la formazione di un partito laburista cristiano. Dossetti bloccò la operazione sostenendo che la *battaglia contro il centrismo degasperiano*, andava fatta dentro la DC. Gli scriventi, di ispirazione *lapiriana*, parafrasando Dossetti ed applicando le tesi di La Pira ai nostri giorni, sostengono che la *questione cattolico-democratica* non va fatta creando un nuovo partito, ma ponendo la *questione* all'interno del PD.

³² CFR recente comunicato stampa del Movimento Ecclesiale di Impegno culturale (MEIC)

Presidente della Confindustria. Nell'aprile del 1954, dopo i licenziamenti dalla Manetti-Roberts, La Pira fa presente a Costa in maniera un po' ironica: "...Libera concorrenza, iniziativa privata; legge della domanda e dell'offerta e così via: in uno Stato, come il nostro, nel quale la quasi totalità del sistema finanziario è statale ed in cui tre /quarti circa del sistema produttivo sono, direttamente o indirettamente statali !... ". Costa replica prontamente: "...Lei ritiene di poter portare benessere alle masse per certe vie; noi riteniamo che le vie da Lei tracciate porterebbero alla miseria...Lei parla di economia "moderna" basata su un'economia di Stato: crede Lei che , dopo che lo Stato avesse tolto all'individuo la libertà economica (per esempio la libertà di impresa), l'uomo potrebbe continuare a godere delle altre libertà, quali la libertà di religione, la libertà di educare i propri figli e che non si arriverebbe inevitabilmente alla religione di Stato, all'educazione di Stato?...". In risposta a questa polemica, il 13 maggio 1954 in un articolo comparso sul Giornale d'Italia e dal titolo "Statalista, La Pira?" don Luigi Sturzo scriveva: "...La sicura affermazione di La Pira che il mondo civile vada verso la soppressione di ogni libertà economica, per affidare tutto allo Stato, deriva da una non esatta valutazione delle fasi monetarie, finanziarie ed economiche del dopo guerra sia in America che in Europa. ... E di fronte all'affermazione che lo stato moderno deve assorbire in sè tutto, mi pare di sentire l'eco del motto mussoliniano

“Tutto per lo stato, nulla sopra, fuori e contro lo Stato”. Questo io chiamo *statalismo*, e contro questo dogma voglio levare alta la mia voce, perché sono convinto che in questo fatto si annidi l’errore di fare dello stato l’idolo, Moloch o Leviathan che sia. Fissiamo comunque bene alcune idee: La Pira, da buon cristiano, non vuole altro Dio fuori del vero Dio. Per La Pira, come per me, lo stato è un mezzo, non il fine; egli è lo statalista della povera gente ed è convinto che lo stato, tenendo in mano l’economia, possa assicurare a ciascun cittadino il minimo vitale. Ma non riesco a comprendere quei cattolici che per una socialità antieconomica trasformano il giusto e limitato intervento dello stato in vero e proprio statalismo non solo economico ma anche politico...”. Il 20 maggio 1954 La Pira rispondeva a don Sturzo: “...Rev. Don Sturzo, bisognerebbe che lei facesse l’esperienza, ma quella vera, che tocca fare al sindaco di una città di 400.000 abitanti, avente la seguente cartella clinica: 10.000 disoccupati, una grande azienda da quattro mesi crollata (Richard-Ginori) con 950 licenziamenti, altre aziende con licenziamenti in atto (Manetti-Roberts) o con tentazioni di licenziamento, ben 2000 sfratti (sfratti autentici, sa!), 17.000 libretti di povertà con un totale di 37.000 persone assistite dal Comune. Scusi: davanti a questi “feriti, buttati a terra dai ladroni”, come dice la parabola lucana del Samaritano, cosa dovrebbe fare il sindaco, cioè il capo ed in un certo modo il padre ed il responsabile della comune famiglia cittadina? Può lavarsi le

mani, dicendo a tutti “scusate, non posso interessarmi a voi perché non sono uno statalista ma un interclassista”? Può “passare oltre” come il fariseo o lo scriba della parabola. La parabola del samaritano, sola norma umana, dice altro. Venga, venga; faccia Lei il sindaco, ma sul serio: vedrà come le cose assumeranno nel suo spirito cristiano un rilievo forse impreveduto: diverranno aspetti dolorosi di ingiustizia; diverranno energico appello ad intervenire...”³³. Il 21 maggio don Sturzo replicava a La Pira: “...Non nego l’interessamento per i disoccupati, gli operai, i contadini, gli artigiani, i piccoli ceti rurali e cittadini. E neppure la controversia tra me e La Pira verte sull’intervento dello Stato. Non nego, infatti, un misurato intervento nelle varie branche dell’attività privata, specialmente a scopo integrativo e dove l’iniziativa privata non possa da sé corrispondere adeguatamente alle esigenze pubbliche. Io contesto a La Pira la sua concezione dello stato moderno: affermare che “l’economia moderna è essenzialmente di intervento statale” (La Pira) toglie allo stato moderno la caratteristica di stato di diritto e lo definisce stato totalitario. L’economia di stato se fosse perseguita sulla base di quell’essenzialmente ci porterebbe a perdere la struttura di stato di diritto ed infine le stesse libertà politiche e civili, che diverrebbero solo libertà formali ed esteriori. Già siamo per la strada con i monopoli di stato e

³³ Confessiamo che ogni volta che rileggiamo i discorsi di La Pira un brivido cristiano ci scorre lungo la schiena!

la partitocrazia connessa all'interventismo statale. La mia difesa della libera iniziativa è basata sulla convinzione scientifica che l'economia di stato non è solo anti-economica, ma comprime la libertà e per giunta risulta meno utile, e più dannosa, al benessere sociale autentico...". Evidenziamo, da *lapiriani*, quanto sia stato nobile il confronto tra La Pira e Sturzo ; possiamo tutti imparare con La Pira (e con Dossetti) a non dimenticare mai chi sta peggio di noi, chi ha bisogno urgente di aiuto e, quindi, a trovare le misure idonee per il progresso sociale; con Sturzo (e con altre figure del pensiero liberale cattolico italiano, a cominciare da Rosmini) a non dimenticare mai che lo statalismo non si identifica con la solidarietà e che esso equivale, piuttosto, alla dissipazione delle risorse, all'annullamento delle libertà politiche e civili, alla progressiva distruzione della libertà di creatività e responsabilità delle singole persone, all'impossibilità di essere solidali, alla cancellazione della libertà di educare i propri figli. Non possiamo tuttavia esimerci dal rilevare che la ideologia liberale, di cui Sturzo era in assoluta buona fede propugnatore ha, almeno in parte fallito i suoi obiettivi storici: in particolare, la globalizzazione, figlia della ideologia liberale, ha distrutto in Italia migliaia di posti di lavoro; la *finanziarizzazione* dell'economia, figlia della ideologia liberale, ha dato preminenza al capitale rispetto al lavoro creando un forbice impressionante nella distribuzione del reddito ed in particolare, come vedremo

poi, il liberalismo è degenerato nel *tecno-nichilismo*. Dunque, non neghiamo che la libertà dello individuo nella economia determini in qualche modo una ottimizzazione nella allocazione delle risorse e soprattutto non possiamo, da cattolici, negare che la libertà economica sia un elemento fondante del personalismo cristiano, dobbiamo tuttavia constatare che si rende necessario un nuovo intervento dello stato nella economia, anche contrapponendosi al pensiero unico *liberale-monetarista* trionfante in Europa, per determinare una svolta nel problema della occupazione e per proteggere la nostra produzione industriale da chi utilizza lo schiavismo!

Vorrei completare il punto 2 della mia riflessione rilevando che i c.d. professorini della sinistra cristiana (Fanfani, La Pira, Moro, Lazzati ecc.), pur essendo accademici di altissimo profilo, non si sarebbero mai sognati di dare dello "sfigato" a chi non si fosse laureato entro i ventotto anni ovvero sostenere che il "posto fisso" è noioso: noiosi e sfigati sono coloro che sostengono queste tesi in assoluto allineamento al *liberalismo-tecnonichilista*!

3- Il cattolicesimo-democratico di fronte alla globalizzazione.

Sturzo, le cui tesi liberiste non condividiamo del tutto, probabilmente non aveva capito fino in fondo la grandezza dell'opera di Mattei, che però non attaccò mai a livello personale; forse anche Sturzo era in fondo persuaso che il

fondatore dell'Eni era mosso da un forte idealismo; bisogna tuttavia riconoscere che il prete di Caltagirone seppe vedere quali sarebbero state alcune conseguenze nel tempo dell'intervento dello Stato nell'economia. Noi riteniamo tuttavia che queste conseguenze³⁴ non derivino dallo intervento dello Stato nella economia *in re ipsa*, ma da una errata selezione della classe dirigente non ispirata da concetto di *bene comune*³⁵ ma *da interessi personali*. La riflessione che dunque a questo punto vorremmo sviluppare è duplice: da una lato bisogna interrogarsi se anche la ideologia liberale, oltre a quella marxista, non vada superata a favore di un nuovo, seppur temperato e nell'ottica della *sussidiarietà*, intervento statale nell'economia; dall'altro, in che misura questa tesi possa essere il substrato culturale di un nuovo movimento politico cattolico di centro-sinistra. In effetti, con *l'undici settembre* insieme alle Due Torri sembra essere crollato un altro mito costruito sul suolo americano: infatti tra il XX ed il XXI secolo il pensiero liberale ha autocelebrato il suo trionfo planetario, attraverso la definizione di quel nuovo

³⁴ Arrivismo, affarismo, corruzione ecc.

³⁵ Questo concetto viene espresso, in ambito filosofico-religioso, da San Tommaso D'Aquino nella *Summa Theologiae* scritta tra il 1265 e il 1274, esprimendosi, rispetto all'essenza della legge, che questa "non è che una prescrizione della ragione, in ordine al bene comune, promulgata dal soggetto alla guida della comunità" (I pars, q. 90, a. 4), affermando che il bene comune è anche il fine comune. Nella medesima opera espone che "costituendosi la legge innanzitutto per riferimento al bene comune, qualsiasi altro precetto sopra un oggetto particolare non ha ragione di legge sino a quando non si riferisce al bene comune. Per tanto tutta la legge si riferisce al bene comune". In un altro passo della *Summa Theologiae* Q.29 artt. 37-42, sempre riferendosi al bene comune, sostiene la liceità della pena di morte sulla base del concetto della conservazione del bene comune. L'argomentazione di Tommaso d'Aquino è la seguente: come è lecito, anzi doveroso, estirpare un membro malato per salvare tutto il corpo, così quando una persona è divenuta un pericolo per la comunità o è causa di corruzione degli altri, essa viene eliminata per garantire la salvezza della comunità. Il teologo sosteneva tuttavia che la pena andasse inflitta solo al colpevole di gravissimi delitti, mentre alla sua epoca veniva utilizzata con facilità e grande discrezionalità.

paradigma delle relazioni interne ed internazionali che tutti abbiamo imparato a conoscere come globalizzazione; ciò ha dato luogo, nel breve volgere di pochi anni, ad una mole imponente di studi, ricerche e pubblicazioni tramite le quali si era preconizzata una nuova fase per la storia dell'umanità nella quale, a seguito della liquidazione delle residue *strutture regolarizzatrici*, tutto era destinato fatalmente a mutare per l'effetto dirompente delle leggi di mercato, indomabili a qualsiasi tentativo ideologico di regolazione politica. Nelle loro previsioni teoretiche, gli *iperglobalisti* hanno descritto spesso la globalizzazione come una marcia inevitabile dell'umanità verso un'unica società o civiltà mondiale capitalistica. L'esempio più lampante in merito è quello di Francis Fukuyama³⁶, che già in un articolo del 1989 avanzava l'ipotesi che la democrazia liberale, oramai trionfante nei confronti delle ideologie rivali (compresa la *cattodem* di ascendenza *lapiriana* alla quale aderiamo) , si ponesse come «il punto d'arrivo dell'evoluzione dell'umanità», la «definitiva forma di governo tra gli uomini », «la fine della «storia»; questo perché la democrazia liberale, a differenza delle altre forme di

³⁶ Fukuyama ha studiato storia dell'antichità a New York e scienze politiche presso l'Università Harvard. Ha lavorato per la cosiddetta "fabbrica di pensiero", ovvero la Rand Corporation. Il suo pensiero è divenuto celebre grazie al suo capolavoro *La fine della storia* (1992), nel quale Fukuyama ipotizza che a livello ideologico l'umanità abbia vissuto con il comunismo e il capitalismo il culmine del **pensiero politico**, proponendo così una versione attuale della dialettica hegeliana. Ha insegnato presso la George Mason University e la Paul H. Nitze School of Advanced International Studies -SAIS- della Johns Hopkins University di Washington D.C. (U.S.A.), dove ha diretto il dipartimento per lo Sviluppo Internazionale (International Development). A partire dall'anno accademico 2010-2011, Francis Fukuyama insegnerà presso la prestigiosa Stanford University, Palo Alto, California.

governo, tutte affette da difetti ed irrazionalità, si era dimostrata in ultima analisi priva di contraddizioni interne profonde. Le tesi sulla «fine dello Stato nazione»³⁷ in virtù della natura transnazionale del capitalismo globale parevano dare una spiegazione plausibile alle novità che venivano fuori dallo scenario internazionale con la fine della guerra fredda: in proposito si potrebbe fare riferimento alla sterminata bibliografia esistente, ma per restare in Italia uno degli esempi più emblematici della vulgata liberale sulla globalizzazione, anche per il periodo in cui è stato scritto, è il numero monografico *Global o no Global di Ideazione*, uscito nel settembre 2001. Nel solco tracciato da Fukuyama, seppur con un'attenuazione delle sue aspirazioni finalistiche, Vittorio Strada³⁸ introduceva in questo numero il tema del rapporto tra liberalismo e globalizzazione a partire da un'affermazione che di per sé è già una conclusione. La vittoria del liberalismo sul totalitarismo novecentesco, deve avere coscienza anzitutto

³⁷ Lo stato-nazione centralizzato, centralizzante, pachidermico, è un dinosauro destinato a estinguersi. E' questa la tesi di Kenichi Ohmae, che in un libro spiega come economie di paesi considerati minori, quali Singapore Malesia, Indonesia, Hong Kong e altri, potranno presto sopravanzare quelle delle nazioni che spesso li avevano colonizzati. Con la fine della guerra fredda, infatti, l'economia globale ha avuto molta più libertà a livello di sviluppo, di canali di scambio, di comunicazione, amplificando le possibilità di crescita di economie regionali fino a ieri sottovalutate.

³⁸ Vittorio Strada, saggista e scrittore, storico della letteratura russa, dopo gli studi di filosofia a Milano e di filologia all'Università di Mosca, si è dedicato allo studio della letteratura russa classica e moderna, con varie e importanti analisi critiche che spaziano dai classici russi dell'Ottocento agli scrittori e poeti del Novecento. Ordinario di lingua e letteratura russa all'Università Ca' Foscari di Venezia, direttore della rivista "Russia/Rossija", ha contribuito a importanti progetti editoriali della casa editrice torinese Einaudi: *Storia del marxismo*, *Enciclopedia*, *Storia della letteratura russa* (con Fayard). Tra le raccolte di saggi: *Urss-Russia*, Rizzoli, Milano 1985; *Le veglie della ragione. Miti e figure della letteratura russa da Dostoevskij a Pasternak*, Einaudi, Torino 1986; *La questione russa. Identità e destino*, Marsilio, Venezia 1991.

della forma triplice che esso ha assunto storicamente: *comunismo-fascismo-nazional-socialismo*; tre varianti che hanno per Strada momenti di «profonda comunanza strutturale (...) concreti rapporti di reciproca influenza » dunque elementi di solida affinità, seppur nell'ostilità rivale, riscontrabili negli elementi costitutivi di tipo istituzionale ³⁹, ma soprattutto nel fatto che tutti e tre avrebbero avuto quali nemici principali la democrazia liberale, il socialismo democratico e la religione cristiana, cui ogni totalitarismo avrebbe contrapposto la propria religione politica. Al di là dell'approssimazione di tale classificazione, facilmente scomponibile e rovesciabile su ognuno dei suoi elementi cardine, resta il dato che qui maggiormente ci interessa: la vittoria sul mostro totalitario a tre teste del Novecento (che peraltro si sta manifestando con tutte le sue teste in Cina) è interamente attribuibile al fulgido trionfo del liberalismo democratico che ha assunto una posizione «centrale ed egemone». Dunque per Strada, come per una nutrita schiera di commentatori liberali, la vittoria sul totalitarismo non porterebbe ad una semplice restaurazione del liberalismo classico ma ad un nuovo paradigma progressivo e globale: «...il nuovo liberalismo [scrive Strada] sarà in questo senso, critico e aperto a una dimensione sociale propria di un mondo massificato e diversificato, ma insieme globale e unitario...». Come già

³⁹ partito unico, ideologia statale, mobilitazione di massa

avventato in apertura, la storia, con la sua debordante ed irriverente velocità, si è incaricata di smontare in poche settimane queste previsioni, dato che il saggio e l'intero numero monografico di Ideazione venne scritto e stampato poche settimane prima del fatidico "11 settembre"⁴⁰. Tutto quel che è seguito a quei tragici avvenimenti ha mostrato il vero volto tutt'altro che globale e transnazionale del capitalismo, rimettendo sul trono della storia la centralità dello Stato nazionale e dell'economia nazionale che tutti, *globalisti e no global*, davano per definitivamente superati. E così, significativamente, faceva professione di adesione all'approccio «equilibrato e politico» dello stato, Ernesto Galli della Loggia⁴¹ che, dopo aver rigettato la

⁴⁰ Gli attentati dell'11 settembre 2001 sono stati quattro **attacchi suicidi** da parte di **terroristi** di **al-Qāida** contro obiettivi civili e militari nel territorio degli **Stati Uniti d'America**. La mattina dell'**11 settembre 2001**, 19 affiliati all'organizzazione terroristica di matrice **islamica** al-Qāida dirottarono quattro voli civili commerciali.^{[1][2]} I dirottatori fecero intenzionalmente schiantare due degli aerei sulle torri 1 e 2 del **World Trade Center** di **New York**, causando poco dopo il collasso di entrambi i grattacieli e conseguenti gravi danni agli edifici vicini. Il terzo aereo di linea fu fatto schiantare dai dirottatori contro il **Pentagono**. Il quarto aereo, diretto contro il **Campidoglio** o la **Casa Bianca** a **Washington**,^[3] si schiantò in un campo vicino **Shanksville**, nella **Contea di Somerset (Pennsylvania)**, dopo che i passeggeri e i membri dell'equipaggio tentarono, senza riuscirci, di riprendere il controllo del velivolo. Gli attacchi terroristici dell'11 settembre causarono circa 3.000 vittime^[4]. Nell'attacco alle torri gemelle morirono 2.752 persone, tra queste 343 **vigili del fuoco** e 60 poliziotti^[5]. La maggior parte delle vittime erano civili di 70 diverse nazionalità.^[6] Gli attacchi ebbero grandi conseguenze a livello mondiale: gli **Stati Uniti d'America** risposero dichiarando la "**Guerra al terrorismo**" e attaccando l'**Afghanistan** controllato dai **Talebani**, accusati di aver volontariamente ospitato i terroristi. Il parlamento statunitense approvò lo **USA PATRIOT Act** mentre altri stati rafforzarono la loro legislazione anti-terroristica, incrementando i poteri di polizia. Le borse rimasero chiuse quasi per una settimana, registrando enormi perdite subito dopo la riapertura, con quelle maggiori fatte registrare dalle compagnie aeree e di assicurazioni. L'economia della **Lower Manhattan** si fermò per via della distruzione di uffici del valore di miliardi di dollari. I danni subiti dal Pentagono furono riparati dopo un anno e un piccolo monumento commemorativo fu costruito sul luogo. La ricostruzione del World Trade Center è invece stata più problematica, a seguito di controversie sorte riguardo ai possibili progetti e sui tempi necessari al loro completamento. La scelta della **Freedom Tower** per la ricostruzione del sito ha subito ampie critiche, conducendo all'abbandono di alcune parti del progetto originario.

⁴¹ **Ha studiato a Roma (dove si è laureato, nel 1966, in Scienze politiche all'Università La Sapienza) e poi a Torino, come ricercatore, presso la Fondazione Einaudi sotto la guida di Leo Valiani, approfondendo il rapporto tra banca e industria nello sviluppo economico italiano. Collaboratore di Quaderni storici all'inizio del 1970, pubblica saggi sull'imprenditoria italiana, sull'analisi marxista, sull'imperialismo e, per gli Annali Feltrinelli, sull'analisi sul capitalismo nella III Internazionale. È sposato con la storica e giornalista Lucetta Scaraffia. Insegna dal 1972 al 1975 Storia economica italiana presso la facoltà di Scienze economiche e bancarie dell'Università di Siena, per poi diventare professore incaricato di Storia contemporanea presso la facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Perugia dove, nel 1987, è nominato professore ordinario di Storia dei partiti e movimenti politici presso la facoltà**

«contrapposizione manichea» tra Global no Global, prontamente designava un quadro concettuale che è bene oggi, a qualche anno di distanza, riportare integralmente: «...l'universo globale nel quale viviamo non è che la risultante di tre direttrici: un evento tecnologico comunicativo ; un processo economico finanziario ; un dato politologico (la fine dei blocchi ideologici, la crisi dello Stato-nazione, la rimessa in moto dei flussi di popolazione). La Globalizzazione è insomma il nostro presente e il nostro futuro. (...) Quello di un mondo completamente trasformato in cui, tra l'altro non ci sarebbe più spazio per imperi o superpotenze imperiali. Il potere è sempre infatti più disperso, nascono centri d'influenza sempre più numerosi e diversificati, lo spazio ed il territorio non hanno più la centralità dei secoli scorsi, tutto va ripensato...». Non c'è neanche bisogno di soffermarsi troppo per spiegare come i dati effettuali abbiano fortemente messo in contraddizione tutti gli assunti di questa analisi posto che la Cina sta assumendo la veste di nuova superpotenza

di Scienze politiche. Nel 1978 emerge tra gli intellettuali di punta del nuovo corso socialista, membro, tra l'altro, della direzione di *Mondoperaio*. Nel 1984-85 dirige il mensile "Pagina" insieme a Giampiero Mughini, Paolo Mieli, Riccardo Chiaberge e Massimo Fini. Nel corso degli anni matura un atteggiamento critico nei confronti della sinistra e si accosta all'area liberaldemocratica e all'ispirazione nazional-patriottica. Nel 1990 entra a far parte del Consiglio direttivo della "Società italiana per lo studio della storia contemporanea" (SISSCO). Nel 1995 fonda il mensile *Liberal*, di cui sarà direttore fino al 1998. Dal 1993 è editorialista del *Corriere della sera*. È membro del comitato scientifico della Fondazione Italia USA. Ha all'attivo un'esperienza politica: alle elezioni politiche del 1992 si è candidato in varie circoscrizioni per la lista Sì Referendum senza risultare eletto. Dal 2005 al 2007 è stato preside della Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano (con sede a Palazzo Arese Borromeo, Cesano Maderno), ove è stato professore ordinario di Storia contemporanea fino all'ottobre 2009. Dal novembre 2009 è in organico come ordinario di Storia contemporanea presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane (SUM) e direttore del corso di dottorato di ricerca in Filosofia della storia, istituito dal SUM in collaborazione con l'Università Vita-Salute San Raffaele.

mondiale, superpotenza che non ha mai conosciuto la Rivoluzione Cristiana! Sullo stesso copione si poneva anche Giuseppe Sacco⁴², il quale ribadiva che il primo dato con cui si qualificherebbe la cosiddetta globalizzazione è la progressiva «cancellazione» degli Stati nazionali e l'affrancamento definitivo del capitalismo nei confronti dei fenomeni di condizionamento politico. Per condizionamento politico Sacco intende il fatto che con il trionfo della globalizzazione il mondo è infine «...liberato dalle distorsioni politiche imposte dalla necessità di non lasciar spazio alla propaganda comunista...», dunque con il venir meno di esso viene meno anche l'esigenza di una funzione di riequilibrio economico- sociale e di tutela giuridica e contrattuale della condizione di debolezza del lavoratore salariato rispetto al datore di lavoro propugnata dal cattolicesimo-democratico. Sacco distingue la

⁴² Il professor Sacco, nato a Napoli nel 1938, si è laureato in Scienze Politiche nel 1961 e ha frequentato l'Ipsi nel 1965-66. Dopo il diploma della Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales conseguito presso l'Università di Parigi (Sorbonne), nel 1966 ha ottenuto una borsa Fulbright per la Columbia University ed è stato poi "Ford Foundation Scholar" al Massachusetts Institute of Technology. A lungo professore incaricato di economia e politica industriale all'Università di Firenze e per tre anni capo divisione all'Oecd di Parigi, ha insegnato altresì all'Institut d'Etudes Politiques de Paris dal 1990 al 2000. È stato Visiting Scientist all'Università di Rading e al Mit, nonché Visiting Professor all'Università di Oxford, di Princeton, Federale di Pernabuco, di Los Angeles e San Francisco. A partire dal 1971 ha lavorato come consulente in più di 50 paesi, sia per organizzazioni internazionali (Onu, Cee, Oecd, Banca africana di sviluppo, Banca asiatica di sviluppo) sia per numerose compagnie italiane e straniere. È stato Executive Vice-President della Saltec-Lavalin (Rome-Montreal) e General Manager della Erasmus Press (Rome-Munich-Washington). Attualmente è professore ordinario di politica economica internazionale e titolare del corso di relazioni internazionali presso la facoltà di scienze politiche della Luiss (Libera Università Internazionale degli Studi Sociali), a Roma. È stato per tre anni Direttore del trimestrale in lingua inglese "The European Journal of International Affairs" e fondista di politica internazionale per "Il Giorno". Collabora regolarmente con la Bbc e con "Liberal". Ha scritto su questioni di economia e politica internazionale per "Nord e Sud" (Napoli), "Il Mondo" (diretto da Mario Pannunzio, Roma), "Relazioni Internazionali" (Milano), "The International Spectator" (Roma), "The New Society" (Londra), "Preuves" (Parigi), "Commentary" (New York), "Europa Archiv" (Bonn), "Commentaire" (Parigi), "Tempo Presente" (Roma), "The Washington Quarterly" (Washington), "Politica Exterior" (Madrid), "Limes" (Roma), "Politique Etrangère" (Parigi) e "Il Foglio" (Roma). Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: "La Polis Internet" (Angeli, 2000); "L'Invasione scalza" (Angeli, 1997) "Movimenti migratori e sicurezza nazionale" (Cemiss, 1993); "Industria e potere mondiale" (Angeli, 1990); "Meno vincoli per le imprese" (Angeli, 1986); "The European Loft: Italy, Franco, and Spain" (Lexington Books, 1981); "La Cooperazione allo sviluppo" (Il Mulino, 1978); "Il Nuovo Medioevo" (Bompiani, 1973), in collaborazione con Umberto Eco; "Il Mezzogiorno nella politica scientifica" (Etas-Kompass, 1969).

globalizzazione ed il movimento no global nel fatto che la prima attiene al campo concreto dell'economia ed il secondo a quello politico ideologico, alla sfera delle idee. Così la globalizzazione è definita «...un processo spontaneo tumultuoso che non ha obiettivi, ma solo una sua logica, che trae origine dall'aspirazione dagli uomini a migliorare il proprio destino e si realizza attraverso l'inesorabile meccanismo del mercato...». In realtà non è così posto che il mondo globalizzato è governato, da un lato, dalle grandi potenze multinazionali anglosassoni di impostazione calvinista; dall'altro dal mostro *liberalcomunista* cinese! Dunque, secondo i teorici in commento, la globalizzazione sarebbe una entità dotata di vita propria, sganciata da qualsiasi direzione o connessione politica; così come nel Settecento e nell'Ottocento l'economia politica e le leggi di mercato venivano presentate come rispondenti ad un ordine naturale, non storicamente e socialmente determinato, così, ora, lo stesso avviene per la cosiddetta globalizzazione. Il capitale transnazionale e le leggi di mercato globale non hanno né un padrone né una radice nazionale. In realtà anche la rappresentazione della globalizzazione appartiene appieno al mondo delle idee ed il suo modo di accentuare certi aspetti ed occultarne altri rientra nella sfera ideologica almeno quanto l'economia politica classica di Smith e Ricardo, con la differenza però che il globalismo ci offre un quadro concettuale molto più povero ed una aderenza alla

realtà molto minore. Tutto questo ci porta ad affermare che il mito della globalizzazione, inteso come trionfo planetario spontaneo, naturale e non politico, delle leggi di mercato, si pone come una nuova forma di dissimulazione della realtà che tende ad ometterne la natura storicamente e socialmente determinata. Il mito della globalizzazione dunque come nuova falsa coscienza dell'ideologia liberale e riteniamo che così come nell'ottocento numerosi ed autorevoli rappresentanti del socialismo utopistico ne furono in sostanza succubi, così in tempi più recenti diversi teorici no global hanno accettato acriticamente buona parte delle categorie sulla globalizzazione diffuse in ambito liberale semplicemente per contrapporvisi; in realtà i processi di mondializzazione economica non sono certo un'acquisizione recente, bensì una tendenza che ha attraversato in profondità tutta la fase di espansione legata alla rivoluzione industriale ed anche, in forme diverse, quelle precedenti. Possiamo dire che la ideologia liberale ed il suo corollario global abbia, almeno in parte, fallito la sua missione, sia all'interno degli stati che a livello internazionale. A livello nazionale perché non ha garantito la piena occupazione ed un omogeneo sviluppo economico; a livello internazionale, perché la globalizzazione, figlia come abbiamo visto del liberalismo, ha distrutto in Occidente milioni di posti di lavoro (pensiamo ai distretti industriali italiani) senza che si intraveda la possibilità che se ne creino dei nuovi soprattutto a favore dei cinquantenni

che non hanno ancora aggiunto la età' del pensionamento! Peraltro, nei paesi in cui si e' *delocalizzata* la produzione, pensiamo in particolare alla Cina, non si e' creato benessere diffuso, ma una sorta *di mostro a due teste liberalcomunista* che ha determinato lo arricchimento dei gerarchi di partito! Ora, tornando a Sturzo, non possiamo certo contestare totalmente le teorie liberali di Sturzo, ma dobbiamo constatare che esse non funzionano rispetto ai paradigmi che si vanno imponendo a livello mondiale: vale a dire, se le PMI italiane che rappresentano la struttura portante della economia italiana non sono in grado di garantire una produzione di ricchezza tale da salvaguardare livelli adeguati di occupazione ovvero di mantenere la struttura del nostro welfare, occorre necessariamente una nuova politica industriale sul modello di quella voluta dalla sinistra cristiana nel dopoguerra (citiamo nuovamente Mattei, La Pira, Fanfani e Dossetti) in cui lo stato, cristianamente ispirato verso il bene comune, diventi nuovamente protagonista dell'economia. Le reiterate ondate liberalizzatrici italiane, non ultime quelle del governo *tecononichilista* di Monti⁴³, non fanno altro che accanirsi sul nuovo proletariato⁴⁴ !

⁴³ Riportiamo la agghiacciante affermazione di Michel Martone che speriamo "vada presto a casa" : "...Dobbiamo iniziare a far passare messaggi culturali nuovi: dobbiamo dire ai nostri giovani che se non sei ancora laureato a 28 anni, sei uno sfigato..".

⁴⁴ Giuseppe de Rita, fondatore e presidente del Censis, è il decano dei sociologi cattolici italiani ed è considerato tra i più acuti analisti delle trasformazioni economiche, sociali e politiche del nostro Paese. In queste settimane è in libreria con un nuovo libro scritto in collaborazione con il giornalista Antonio Galdo. Il titolo del volume è eloquente, quanto sconcertante: *L'eclissi della borghesia* (Laterza). In esclusiva per i nostri lettori, abbiamo incontrato l'autore per porgli

alcune

domande.

Dice

De

Rita:”

Ho abbandonato la speranza che dal ceto medio - o meglio, da una quota minoritaria di quest'ultimo - potesse nascere una vera classe borghese. I fatti si sono incaricati di dimostrare che questo auspicio non era realistico: non è sorto un grande corpo intermedio che avesse a cuore il bene comune. Il salto di qualità - che non c'è stato - è proprio questo: il ceto medio fa il proprio interesse, punto e basta; la borghesia, facendo i propri interessi, serve il Paese. Ha orizzonti mentali diversi, e di conseguenza altre ambizioni... il ceto medio era di natura impiegatizia, e tale è rimasto. Ha persino peggiorato la propria condizione: si è precarizzato e ha introiettato insicurezze che prima non aveva. Ora con la crisi rischia addirittura di polarizzarsi sul sottoproletariato...”.